Alba, Laura e Luisa. Tre storie garibaldine

di Costanza Bertolotti

1.

Cara Elena
Mi fu tanto caro avere le tue nuove da tuo marito, e ti ringrazio della buona memoria, del tuo affetto, il quale è contraccambiato con viva e franca amicizia. È stato proprio un momento di gioia, mi pareva di trovare anche l'anima tua nei detti del tuo Achille; immensamente italiano, generoso e sempre fra i primi nella lotta, coll'abborito dispotismo. Finora la libertà è una parola, vediamo la Francia a Gaeta, a Roma, nidi di reazione, d'infamia clericale, di forza straniera. E la primavera arriva a gran passi; Venezia dev'esser libera.
Vivo in un'affannosa ansietà, e ripongo ogni speranza nell'uomo unico nei secoli, mai vinto. Al Santo d'Italia, adorazione ed amore. Tutte le mie aspirazioni sono per Garibaldi, a Lui tutto il pensiero, in lui piena fede. Tuo marito mi diede un piccolo ritratto dell'amato Generale, e puoi immaginarti quanto ne fui grata di questo dono! Avendolo conosciuto personalmente, mi sta fisso in cuore la di lui parola, la bontà, benevolenza con cui m'accolse[1].

Così scriveva, il 27 dicembre 1860, la patriota comasca Luisa De Orchi all'amica Elena Casati, fervente mazziniana e moglie del garibaldino mantovano Achille Sacchi, il "medico che si batte", com'ebbe a soprannominarlo lo stesso generale[2]. Luisa de Orchi, nata a Como nel 1823, già attiva nella rivoluzione del 1848, si era mobilitata nel 1859 nella campagna per l'acquisto di un milione di fucili e nel 1860 nella raccolta di fondi per la spedizione in Sicilia. Nel 1861 riceve un incarico ufficiale del Comitato femminile per il fondo sacro per Roma e Venezia. Da questo momento il suo impegno patriottico si fa più costante e in-

tenso, traducendosi in una miriade di attività: raccolta di sottoscrizioni, vendita di libretti d'azioni del dono nazionale a Garibaldi, organizzazione di questue, lotterie, tombole, spettacoli teatrali di beneficenza a favore ora dei prigionieri d'Aspromonte, ora degli insorti polacchi, ora dei mazziniani veneti[3].

Nell'agosto del 1861, «bramosa di far denaro per Roma e Venezia»[4], pensa di mettere a frutto le proprie scarse doti pittoriche per realizzare dei piccoli acquerelli rappresentanti la casa di Garibaldi a Caprera, da vendere a una lira: «Ne farei cento per ora – scrive a Elena –; dal pensiero al fatto non ci misi che il tempo di preparare la tavolozza, così in tre giorni ne feci già un bel numero»[5]. Ne avrebbe dipinti infine circa duecento, raccogliendo 370 franchi che inviò direttamente al Generale, il quale la ringraziò indirizzandole una lettera affettuosa[6].

Negli anni di più frenetica attività – anni costellati di delusioni e amarezze, fatiche e umiliazioni – mai vacilla l'incrollabile fiducia di Luisa De Orchi in Giuseppe Garibaldi. È facile scorgere nei toni appassionati e trepidanti con cui Luisa parla del Generale i segni di un'infatuazione, che si può far risalire alla fine del 1859, allorché lo conobbe in casa di Giuseppina Raimondi. Nelle lettere di Luisa ricorrono molti dei *topoi* delle lettere d'amore: la lontananza dell'amato, la frustrazione dell'attesa, la preoccupazione per la sorte dell'amato, il rimpianto del tempo passato insieme. Peraltro la passione di Luisa per Garibaldi assume i contorni del culto religioso. «Ripongo ogni speranza nell'uomo unico nei secoli. Al Santo d'Italia, adorazione ed amore» scrive nella lettera citata in apertura[7]. In altre lettere Garibaldi ci appare come il Salvatore, dotato di irresistibile carisma, di cui Luisa invoca l'avvento con parole animate da un afflato messianico: «Garibaldi! Garibaldi! il grido all'arme dell'Eroe troverà l'eco in ogni cuore, la gioventù si desterà di nuovo, in memoria del passato, sicura d'altre vittorie»[8]. In altre Garibaldi rappresenta l'istanza rassicurante cui la mente si leva nei momenti di sconforto e smarrimento: «Nel mio risentimento – scrive sull'onda della delusione per la vittoria dei moderati alle elezioni del febbraio 1861 – volgo il pensiero a Caprera e là trovo calma e sicurezza, là la speranza e la fede»[9]. Sono parte integrante della sua devozione garibaldina la celebrazione di ricorrenze solenni – come il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, o il 27 maggio, anniversario dell'ingresso di Garibaldi in Como – e il culto delle immagini del generale che Luisa custodiva gelosamente. Questi ritratti, insieme alla lettera che il generale le aveva scritto nel gennaio 1862 per ringraziarla del denaro raccolto mediante la vendita dei dipinti, e ad alcuni pezzetti di corallo pescati da lui in persona a Caprera, assumevano agli occhi di Luisa il valore di vere e proprie reliquie: «Il

giorno dopo [Garibaldi] mi mandava il suo ritratto con delle carissime parole: unito al suo ritratto formano il mio tesoro»[10].

Un atteggiamento analogo ritroviamo, per non fare che un esempio fra i tanti, in Laura Mantegazza, responsabile del Fondo Sacro per Roma e Venezia a cui Luisa stessa faceva riferimento. La Mantegazza aveva conosciuto Garibaldi a Luino nel 1848: in quell'occasione aveva messo a disposizione dei garibaldini feriti la sua villa a Cannobbio. Nei decenni successivi avrebbe profuso le proprie energie nella raccolta di fondi a sostegno delle imprese di Garibaldi e con le sue iniziative riscosse un tale successo da guadagnarsi il benevolo appellativo di "macchina da soldi"[11]. Il 30 giugno 1861 Laura scriveva a Garibaldi per ringraziarlo di averle inviato un suo ritratto con dedica:

> Questo dono verrà serbato nella mia famiglia, finché di essa durerà uno solo, siccome una reliquia sacra della religione più santa, l'amore della patria, da voi, Generale, innalzato alla maggiore sublimità[12].

Il culto che all'epoca molte donne (e uomini) tributarono alla persona, alle immagini di Garibaldi o ad oggetti a lui appartenuti va ben oltre la passione per quanto accecante per la celebrità mediatica, e presenta, come recenti studi hanno confermato, i lineamenti di una vera e propria devozione religiosa[13], che assunse dimensioni eclatanti in Sicilia. Lucy Riall sostiene che Garibaldi e i suoi collaboratori sfruttarono e alimentarono deliberatamente il culto popolare che s'era sviluppato nel Meridione, assecondando l'assimilazione di Garibaldi al Salvatore e accentuando l'aura religiosa che lo circondava[14]. La dimensione religiosa del culto di Garibaldi, sottolineata da Riall e da altri studiosi, parrebbe corroborare la nota interpretazione di Banti il quale ha indicato nella consonanza del discorso nazionale con la tradizione cristiana uno dei principali fattori del suo successo[15]. Simonetta Soldani ha sostenuto da parte sua che il «carattere semi-teocratico, oltre che profondamente e intrinsecamente religioso, del movimento italiano nella fase che si aprì con l'elezione di Pio IX» avrebbe agevolato l'accesso alla politica di soggetti politici rimasti sino ad allora esclusi dal suo spazio, in primo luogo le donne[16].

2. Se è opportuno riconoscere nel discorso nazionale la presenza di temi e modelli desunti dalla tradizione cristiana e sottolineare le analogie e le con-

tinuità tra religione cattolica e religione della patria, è vero che il successo di quest'ultima non può comprendersi appieno se non tenendo conto della rottura culturale a cui l'istanza materialista e razionalista dell'Illuminismo aveva dato luogo e del conseguente distacco dalla fede tradizionale ch'essa aveva prodotto[17]. Di tale distacco troviamo nelle biografie di molte donne garibaldine degli indizi inequivocabili. Non si trattava di mero anticlericalismo, di cui nelle lettere di Luisa come di altre donne si trovano peraltro espressioni feroci, ma piuttosto di una concezione compiutamente materialista della vita umana. A questo ci fa pensare la volontà espressa da Luisa in punto di morte di consacrare il proprio corpo alla scienza facendo eseguire la sezione anatomica del proprio cadavere[18]. È probabile che Luisa condividesse la convinzione dell'amico mantovano Achille Sacchi, il quale si diceva convinto «che non un ente supremo estraneo all'universo creò e regge quest'ultimo ma che eterna è la materia» (1869)[19]. Ed è assai significativo a tal proposito che Achille Sacchi ed Elena Casati non abbiano fatto battezzare nessuno dei propri dieci figli.

Un caso non meno significativo è quello della patriota bergamasca Alba Coralli, compagna del garibaldino Gabriele Camozzi, la quale intrattenne con Garibaldi un'affettuosa relazione nutrita di lettere e rari incontri[20]. Ancora giovanissima, nel 1836, Alba invitava il cugino Severino ad abbandonare il suo stile austero e deprimente che le ricordava un «sermone di qualche padre zoccolante armato di cilicio» o le lettere di «Jacopo Ortis» e gli suggeriva, per «far passar la mattana, l'ipocondria, l'umor nero», di darsi piuttosto a Goldoni che sapeva «mandare a mille inferni ogni tetro fantasma»[21]. Così nello scambio epistolare tra Alba e la sorella Maria torna frequentemente il rifiuto dello «spirito bigotto» e dell'idea di «Provvidenza», che Maria aveva bandito pure dall'insegnamento impartito nel collegio femminile da lei fondato nel 1850 a San Francesco d'Albaro in provincia di Genova. In una lettera databile tra il 1850 e il 1856 Maria scrive alla sorella: «Neppure vi potrei parlare della mia purificazione pasquale perché vi avverto che questa è la parte più increscevole che mi tocca, e mi fa pena il pensare che mi ci dovrò piegare altre volte. Trovai però un prete come si deve gli parlai piuttosto delle idee che volevo sviluppate nelle alunne che d'altro»[22].

3. Per quanto nel culto che molti a quest'epoca tributarono all'eroe dei due mondi, si possano riconoscere modi e tratti di pensiero arcaici e tradizionali, l'adesione al mito di Garibaldi esprime valori nuovi e istanze politiche e sociali

radicali e eversive. Tanto Luisa De Orchi, quanto Elena Casati, Laura Mantegazza e Alba Coralli sono infatti convinte repubblicane e condividono la delusione e il risentimento di quanti, avendo sperato in uno sbocco avanzato dell'impresa meridionale, avevano invece assistito alla progressiva ripresa della politica cavouriana e all'emarginazione dei quadri del garibaldinismo. Di qui il rancore – che nelle loro lettere assume toni aspri e violenti – nei confronti dei moderati, accusati di rendere il popolo schiavo e di perpetuare il dominio degli stranieri e dei clericali sull'Italia.

Luisa era infatti convinta che il riscatto delle terre irredente non si sarebbe potuto ottenere se non grazie a un'insurrezione popolare: «I francesi – sosteneva – non si muovono né si muoveranno senza cacciarli, così i tedeschi nel Veneto. Senza insurrezione non si va avanti, il partito d'azione deve fare la strada, sebbene sia in spregio al governo, questo poi si piglierà l'opera compiuta, per condannare ancora Mazzini, per esiliare di nuovo Garibaldi, imprecare ai repubblicani, disperdere i valorosi che avranno dato ancora il loro sangue»[23].

Della medesima opinione si dichiarava Alba Coralli, che nelle lettere al marito, reo ai suoi occhi di essersi troppo accostato alle posizioni moderate, critica la strada delle trattative con la Francia imboccata dai governi della destra e auspica un moto insurrezionale, appoggiato dall'esercito nazionale, in grado di liberare Roma e di porre fine al potere temporale della chiesa:

> Tutto il resto del gabinetto è servo della Francia – scrive al marito nel luglio 1861 – ...Scusami, ma mi sento proprio male. Oh potesse Cialdini inseguire i briganti oltre i confini romani! Se veramente quel popolo è impaziente e irrequieto, come lo si dice ora, insorgerebbe al suo arrivo, darebbe una buona lezione a quelle iene. Si voleva evitarlo, e concedendo tempo abbiamo lasciato trucidare popolo innocente... Io temo tutto dai Preti con questo governo debole e ostinato... Sono tanto sfiduciata che temo perfino della indipendenza del nostro Paese...[24]

Nel clima di delusione e scoramento che si impadronì dei democratici all'indomani della spedizione dei Mille, il mito di Garibaldi esprimeva in primo luogo la fiducia in una ripresa dell'azione rivoluzionaria che portasse finalmente alla liberazione di Roma e Venezia. «Io non ho fede che in Garibaldi – scriveva Luisa – e in quelli che da anni ed anni tutto sacrificarono per l'idea dell'unità. A questi dobbiamo il presente, ad essi dovremo l'Italia una»[25]. E la Mantegazza le faceva eco in una lettera inviata ad Agostino Bertani il 16 settembre 1860: «Sta-

sera si parla di austriaci discesi ad Arona: ho il cuore infranto da questa notizia. Il nostro Garibaldi avrà forze bastevoli per scongiurare l'aiuto francese? Poveri noi, la cecità generale ci condanna a rovina, se il genio d'Italia e i suoi prodi non possono moltiplicare i miracoli»[26]. Anche agli occhi di una garibaldina di ferro come Jessie White Mario, che partecipò a tutte le spedizioni delle camicie rosse come infermiera e corrispondente di guerra, Garibaldi rappresenta l'azione che non vuol saperne della diplomazia. In uno scritto inedito del 1872 intitolato *Come si è fatta l'Italia*[27], Jessie attribuiva il merito della liberazione dell'Italia centro-meridionale unicamente alla caparbia ostinazione di Garibaldi:

> E ora vediamo come l'aver Garibaldi resistito a tutte le pressioni esercitate su di lui perché non passasse lo stretto e l'essere il Cavour fallito nel tentativo di fare per lo meno insorgere il popolo napoletano che la consorteria è buona a sfruttare le rivoluzioni, non mai a farle, fosse causa determinante dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria...[28]

E poco dopo Jessie veniva a parlare delle battaglie di Castelfidardo e del Volturno, che – scriveva – «Garibaldi può rivendicare come opera sua perché dovuta alla sua costanza, alla sua ostinazione, al non aver mai voluto ascoltare la diplomazia»[29]. Parole che riecheggiano quelle che Luisa De Orchi aveva scritto nel febbraio del 1861: «Pure Roma e Venezia devono essere liberate ad onta della diplomazia, del volere imperiale; il popolo è sovrano»[30].

Il popolo, di cui Garibaldi sarebbe unico interprete e unica guida, è un altro dei temi che attraversano gli scritti di queste donne. Se Garibaldi incarnava agli occhi della Mario il simbolo dell'agire irrefrenabile, lei stessa lo paragonava a Giovanni il Battezzatore, il quale attraverso una presenza tra il popolo, era riuscito a radunare gli italiani sotto un'unica bandiera[31].

> Il popolo – afferma Luisa – si sveglierà al grido di Garibaldi: all'armi, ma intanto è imbevuto di chi tutto dì predica: lasciate fare a chi tocca[32].

Se cocente è la delusione della De Orchi per il mancato completamento dell'unità nazionale, altrettanto profonda è la sua indignazione di fronte alle ingiustizie sociali, alle diseguaglianze tra aristocratici e negozianti da un lato, preoccupati solo d'ammassar denaro, e gli operai dall'altro, che si affaticavano «per guadagnare un pezzo di pane che sempre non hanno»[33]. A questi, che vendevano

carta vecchia, pomi e cenci per raccogliere pochi centesimi per Garibaldi, va la sua simpatia.

Il suo è un repubblicanesimo venato di forti sfumature socialistiche, che ha i propri principi ispiratori nell'eguaglianza e «in quella carità che arriva a tutti, che porge la mano sempre ad ogni bisogno della società sofferente»[34], di cui Laura Solera Mantegazza rappresentava ai suoi occhi un fulgido esempio. A tal proposito appare significativo che Luisa si impegnasse sin dal 1862 per l'istituzione di una società di mutuo soccorso tra le operaie di Como[35].

Quello stesso anno era sorta a Milano, ad opera di Laura Solera Mantegazza, la prima Società Operaia Femminile, il cui progetto la Mantegazza stessa aveva esposto a Garibaldi in una lettera del 13 agosto 1861[36]. Alla militanza patriottica del resto Laura sempre coniugò l'impegno a favore delle donne delle classi inferiori: nel 1850 allestì a Milano il primo di una serie di ricoveri per bambini lattanti, coll'intento di sovvenire alle esigenze delle madri lavoratrici, mentre nel 1859 istituì una scuola per le adulte analfabete in cui lei stessa teneva seguitissimi corsi di storia nazionale[37].

Agli interessi pedagogici di Alba Coralli e di sua sorella Maria abbiamo accennato e molto altro vi sarebbe da dire. Quanto alla White Mario, basti pensare alle sue celebri inchieste sulla miseria di Napoli o sulla condizione dei minatori delle solfatare siciliane per rendersi conto di quanto la questione sociale le stesse a cuore[38].

4. Il mito di Garibaldi rivoluzionario assume peraltro agli occhi di Luisa, di Alba e di Laura una valenza ulteriore e specificamente legata al loro essere donne. Alla retorica della rivoluzione tradita si intreccia infatti strettamente nei loro scritti l'insoddisfazione per la condizione femminile.

Luisa De Orchi, frustrata da una vita vissuta tra le mura di casa e consacrata agli affetti familiari e alle cure domestiche, rivendicava per sé «piena ed intera libertà». Perciò rifiutò il matrimonio:

> perché amo troppo la mia libertà, e per perdere questa ci vorrebbe un compenso d'amore, d'affetto al disopra della benevolenza fraterna, al disopra d'ogni posizione sociale. Il bisogno d'amare, che sempre vivo nel mio cuore, sarà forse soddisfatto nella prossima guerra, forse mi sarà dato il bene d'agire, d'esser utile[39].

È dunque soprattutto alla libertà d'azione e di movimento che Luisa aspira. La guerra rappresenta ai suoi occhi la sola possibilità di spezzare le catene che la costringono all'impotenza e di appagare l'ardore di fare che la infiamma. L'insofferenza per il moderatismo imperante si mescola dunque nell'animo risentito di Luisa con la desolazione per la sua condizione personale. Scriveva all'amica Elena il 27 dicembre 1860:

> Se potessi diventar uomo, sarei soldato, così mi tocca d'ingojare il calice amaro delle dure abnegazioni, cui donna è condannata. Voleva andare in Sicilia pei feriti; era una volontà che superava ogni ragione, ma dopo tanti contrasti, mille dispiacenze e l'impotenza dei mezzi, dovetti uccidere il cuore e l'immenso bisogno di vivere per uno scopo. Ora l'esistenza mi è nulla, sogno bensì progetti arditi, ma pur questi cadranno colla realtà[40].

Nel 1859 Alba Coralli, da Genova, scriveva al marito volontario sui campi di Lombardia:

> Vorrei essere costì, mi pare che sarei felice. Non so che dirti, non so che scrivere, ho bisogno di muovermi e sono qui inchiodata. Non è che io non ti vorrei costì, vorrei esservi io pure. Appena ciò sarà possibile, chiamami sai, o me ne vengo da me un bel momento che non regga più vivere così inquieta[41].

Anni dopo, il 17 maggio 1861, indignata per i tentativi francesi di ottenere la cessione della Sardegna, scrive a Gabriele:

> Se fossi uomo andrei in Sardegna per verificar io stesso le cose e attaccherei il Ministero senza pietà, se potessi convincermi, non che egli fosse d'accordo col francese, ma che solo non si opponesse a quegli agenti che cercano dividere da noi quella rigogliosa parte d'Italia[42].

Lo stesso desiderio di essere uomo e di prender parte in prima persona agli eventi bellici aveva espresso sin dal 1849 Laura Mantegazza, che si doleva di dover assistere da lontano alla difesa di Roma.

> Quanto mi duole di non essere a Roma anch'io – scriveva al marito –. Non ch'io creda importante la mia presenza, Dio me ne guardi. Vorrei esservi solo per soddisfare

> al primo bisogno di chi ama la patria, per trovarmi dove fervono i combattimenti, dove si decidono i suoi destini. Vorrei poter unire la mia mano a quella delle generose donne romane che curano i feriti. Questo soggiorno, che mi è sempre stato caro, mi sembra ora una prigione[43].

Ma la cura dei figli la trattiene sul lago Maggiore.

> D'altronde – continuava – se potessi partir sola, parrebbe una cosa ridicola... Se fossi uomo si troverebbe giusto che mi battessi per l'indipendenza, ma a una povera donna non è neppure concesso farsi illusioni sul suo meschino contributo. Non ho mai tanto maledetto il mio sesso![44]

Da questi passi emerge una concezione della donna inassimilabile a quella espressa dal modello oblativo d'ascendenza mazziniana, secondo il quale nella donna è riconosciuta ancora, prima di tutto, la madre e «nel sacro recinto degli affetti e dei doveri domestici» l'orizzonte della sua partecipazione al Risorgimento[45]. Le donne di cui abbiamo parlato non si conformarono a questo prototipo: non Luisa, né Alba, la quale, già divorziata dal marchese Carlo Belcredi, si sarebbe risposata con Gabriele Camozzi con il quale aveva condiviso la passione patriottica. Le divergenze politiche sorte tra i due dopo l'unità avrebbero finito tuttavia per logorare il loro rapporto[46]. Quanto alla Mantegazza, grande amica della *mater dolorosa* Adelaide Cairoli, condivideva l'opinione che le madri italiane avrebbero dovuto «animare i loro figli al primo e più sacro dovere dell'uomo onesto» e forse interpretò il proprio dovere con eccessivo zelo se il marito nel 1849 chiese il divorzio accusandola di averlo «costretto» a seguire Garibaldi nel 1848, accusa che a lui permise di rimanere funzionario asburgico[47].

Se il modello mazziniano della madre sacrificale rappresentò per molte donne «la prima fondamentale forma di accesso alla sfera pubblica»[48], non poche furono le donne che vissero come una «dura abnegazione» la passività e la subalternità a cui la condizione femminile le condannava. Il desiderio d'esser uomo che queste donne manifestano apertamente e il riferimento al modello del soldato a cui esplicitamente si richiamano rappresentano l'espressione più eversiva della loro aspirazione all'emancipazione individuale e al rovesciamento dei ruoli sessuali. Tale rovesciamento, com'è noto, non fu possibile nel Risorgimento che in circostanze eccezionali – come le Cinque Giornate di Milano che videro Luigia Battistotti Sassi indossare abiti maschili e imbracciare il fucile per com-

battere sulle barricate – o per figure eccezionali e che godevano d'autonomia e disponibilità economiche – come la principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, che il 6 aprile 1848 entrò trionfalmente a Milano alla testa di duecento militari napoletani da lei stessa armati e assoldati.

Diversamente andarono le cose per Luisa De Orchi, a cui «l'impotenza dei mezzi» e i contrasti familiari impedirono di raggiungere Garibaldi in Sicilia. Né Luisa avrebbe mai potuto coronare il sogno di recarsi a Caprera per vedere con i propri occhi la casa tanto vagheggiata.

Si comprende appieno in questa luce il significato che assumeva per Luisa la fatica pittorica a cui s'era accinta: «L'amore che ci metto mi fa surpassare la noia di ripetere tante volte in un giorno le medesime linee, ma il pensiero, possa fruttare qualche denaro, mi anima e vivo nell'asilo dell'amato Generale»[49]. Al viaggio reale si sostituisce il viaggio immaginario che trasporta Luisa a Caprera, vero e proprio «mito nel mito» – com'è stato opportunamente osservato e «figura di un'autonomia e di una dissidenza mai spente»[50].

Note

1. Luisa De Orchi a Elena Casati, 27 dicembre 1860, in L. De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, Marsilio, Venezia 2007, p. 28. Il carteggio tra Luisa De Orchi ed Elena Casati è contenuto nell'archivio della famiglia del medico e patriota mantovano Achille Sacchi e della moglie Elena Casati, riordinato, inventariato e digitalizzato per iniziativa dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

2. Su Achille Sacchi cfr. E. Rinaldi, *Achille Sacchi il medico che si batte, 1827-1890*, Societa tip. Modenese, Modena 1927 (già in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., v. 19-20, 1926-1927); R. Salvadori, *Introduzione* a A. Sacchi, *La pellagra nella provincia di Mantova*, Mantova 1966. Su Elena Casati Sacchi cfr. C. Volpati, *Elena Casati Sacchi, la moglie del "medico che si batte"*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XVII fasc. III, luglio-settembre 1930, pp. 569-603. Sulla famiglia Sacchi cfr. *La nazione dipinta. Storia di una famiglia da Mazzini a Garibaldi*, catalogo della mostra (Mantova, 14 ottobre 2007-13 gennaio 2008), a cura di M. Bertolotti e D. Sogliani, Skira, Milano 2007 e *La repubblica, la scienza e l'uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinianesimo ed emancipazionismo*, atti del convegno (Mantova, dicembre 2007), a cura di C. Bertolotti, FrancoAngeli, Milano (in corso di pubblicazione).

3. Cfr. C. Bertolotti, *Introduzione* a De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit.

4. Luisa De Orchi a Elena Casati, 8 agosto 1861, ivi, p. 40.

5. *Ibidem*.

6. Ivi, p. 11.

7. Luisa De Orchi a Elena Casati, 27 dicembre 1860, ivi, p. 28.

8. Ivi, p. 38.

9. Ivi, p. 31.

10. Ivi, p. 72.

11. Su Laura Solera Mantegazza cfr. P. Mantegazza, *La mia mamma*, Rechiedei, Milano 1876; P. Zambelli, *Laura Solera Mantegazza*, Tip. Rusconi, Novara [1873?]; S. Redaelli e R. Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, Alberto editore, Intra 1992.

12. Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza*, cit.

13. Cfr. D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Lacaita, Manduria 2008.

14. L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma 2007, pp. 272-287.

15. Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

16. Cfr. S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e Presente», n. 46, gennaio-aprile 1999, in particolare le pp. 79-81.

17. La relazione tra la crisi della religione tradizionale e l'affermazione del nazionalismo è stata suggerita da B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1983 [trad. it. Manifestolibri, Roma 1996].

18. Nel testamento redatto pochi giorni prima di morire Luisa afferma: «Dichiaro di essere di mente sana esponendo l'ultima mia volontà. Voglio sia fatta la sezione cadaverica». Il testamento di Luisa De Orchi è conservato in Archivio di Stato di Como, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Giuseppe Brambilla, atto n. 308 del 6 maggio 1873.

19. La citazione è da A. Sacchi, *Cattolicesimo e razionalismo*, in «Ragione e lavoro», a. II, n. 9-10, 3 giugno 1869, p. 69.

20. Su Alba Coralli cfr. E. Pelizza Marangoni, *Piccolo mondo garibaldino. Donna Alba Coralli Camozzi. La sua famiglia. I suoi amici*, Ed. Dante Alighieri, Genova 1934 (e Albrighi, Segati e C., Roma 1934); A. Agazzi, *L'impegno educativo di Alba Coralli, una donna dell'Ottocento*, in «Museo&Storia», n. 1, 1999 (riprodotto in www.bergamoestoria.it/pubblicazioni/rivista/1/1_aGAZZI.pdf); A. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico nel Risorgimento: le lettere tra Gabriele Camozzi e Alba Coralli*, in *«Dolce dono graditissimo». La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 226-253.

21. Cfr. Agazzi, *L'impegno educativo*, cit.

22. Ivi.

23. Luisa De Orchi a Elena Casati, 30 ottobre 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 60.

24. Cito da Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico*, cit., p. 240.

25. Luisa De Orchi a Elena Casati, 25 marzo 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 33.

26. La lettera di Laura Mantegazza ad Agostino Bertani è pubblicata in Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

27. Il manoscritto di *Come si è fatta l'Italia* (il quale reca la data 19 settembre 1872) è conservato presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Una trascrizione integrale dello scritto è stata pubblicata in appendice a R. Certini, *Jessie White Mario una giornalista educatrice tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 174-177.

28. Ivi, p. 174.

29. Ivi, p. 176.

30. Luisa De Orchi a Elena Casati, 20 [febbraio] 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 31.

31. Cfr. Certini, *Jessie White Mario*, cit., p. 29. Com'è noto, Jessie White Mario fu autrice di una biografia di Giuseppe Garibaldi che conobbe uno straordinario successo editoriale: J. White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Treves, Milano 1884.

32. Luisa De Orchi a Elena Casati, 8 agosto 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 40.

33. Luisa De Orchi a Elena Casati, [post 8 agosto ante 4 settembre 1861], ivi, p. 42.

34. Luisa De Orchi a Elena Casati, 31 gennaio 1862, ivi, p. 66.

35. Luisa De Orchi a Elena Casati, 18 ottobre 1862, ivi, p. 72.

36. La lettera è pubblicata in Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

37. Cfr. ivi.

38. J. White Mario, *La miseria di Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877; Id., *Le miniere di zolfo in Sicilia*, in «Nuova Antologia», 1 e 15 febbraio 1894.

39. Luisa De Orchi a Elena Casati, 17 aprile 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 35.

40. Luisa De Orchi a Elena Casati, 27 dicembre 1860, ivi, p. 28.

41. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico*, cit., p. 233.

42. Ivi, pp. 239-240.

43. Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

44. Ivi.

45. L'ideale mazziniano della donna è analizzato in L. Gazzetta, *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Franco Angeli, Milano 2004.

46. Cfr. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico*, cit.

47. Cfr. Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

48. Gazzetta, *Giorgina Saffi*, cit., p. 23.

49. Luisa De Orchi a Elena Casati, 8 agosto 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 40.

50. Le definizioni sono di Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, pp. 8-9.